

Introduzione

Fu per la prima volta durante la Seconda guerra mondiale che si fece strada all'interno della comunità internazionale la necessità di istituire una nuova fattispecie di crimine, di coniare un nuovo termine per definire gli orrori che l'Europa stava vivendo in quel frangente storico. Così mentre il 24 agosto 1941 il Primo Ministro britannico Winston Churchill parlava di un "crimine senza nome", oltreoceano il giurista polacco Raphael Lemkin, cresciuto in un piccolo villaggio a maggioranza ebraica e sfuggito all'aggressione nazista della Polonia, univa due parole, *genos* (cioè razza, dal greco antico) e il verbo latino *caedere*, cioè uccidere, dando vita al termine genocidio.

Il neologismo trovò subito ampio consenso all'interno del panorama internazionale e venne utilizzato per la prima volta in sede giudiziaria con il Tribunale di Norimberga, anche se in questa occasione non fu emessa alcuna condanna per violazione della nuova fattispecie, annoverata ancora in maniera generica fra i crimini contro l'umanità. Il genocidio assunse uno status giuridico autonomo all'interno del diritto penale internazionale soltanto con la Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio, adottata nel 1948 con una risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

A partire da questo momento la Convenzione divenne oggetto di molteplici decisioni della Corte internazionale di giustizia, che si occupa della sua interpretazione e applicazione. È ciò che è accaduto con il caso *Bosnia Erzegovina v. Jugoslavia* (Serbia e Montenegro) deciso il 26 febbraio 2007, nonché con la più recente decisione assunta dalla Corte in relazione al procedimento *Croazia v. Serbia*. Quest'ultima sentenza, oggetto del presente lavoro, affonda le sue basi negli avvenimenti che hanno avuto luogo durante i dieci anni di guerra che sconvolsero i Balcani durante gli anni Novanta del 1900, fra cui l'assedio delle milizie serbe alla città croata di Vukovar, e l'Operazione Tempesta, portata avanti dalla Repubblica di Croazia per liberare la regione della Krajina dalla popolazione serba.

Il presente elaborato si pone quindi l'obiettivo di ricostruire le principali vicende storiche che portarono all'instaurazione della controversia di fronte alla Corte internazionale di giustizia, ma anche quello di seguire il percorso di affermazione del divieto di genocidio all'interno del diritto internazionale. Con la decisione del 2015 la Corte, nel valutare se vi fosse responsabilità internazionale per genocidio nei confronti di uno dei due Stati parte del procedimento, ha infatti avuto modo di affrontare questioni delicate, pervenendo a soluzioni innovative che hanno talvolta sollevato perplessità in dottrina e giurisprudenza, per arrivare infine all'assoluzione di entrambe le parti, nella volontà di facilitarne un ricongiungimento, necessario al mantenimento della pace all'interno dell'area balcanica.

Capitolo 1

Il contesto storico

1.1 L'origine del conflitto serbo-croato

Il conflitto armato fra Serbia e Croazia, durante cui si verificarono le vicende sulle quali la Corte internazionale di giustizia è stata chiamata ad esprimersi con la sentenza resa il 3 febbraio 2015, si inserisce all'interno di un ben più ampio scenario di guerra di cui, alla conclusione dello scorso secolo, l'Europa è stata spettatrice e che ha sconvolto completamente l'area dei Balcani, producendo pesanti conseguenze sulla vita di milioni di persone, in gran parte civili. Infatti l'apparente clima di pace all'interno del continente europeo che si era creato dopo la fine della Seconda guerra mondiale, e che vedeva le Nazioni schierate nettamente in due blocchi (quello occidentale liberale e democratico, mentre il blocco orientale era oggetto di sistemi totalitari e dittatoriali), è stato stravolto dall'implosione dei regimi comunisti dell'est europeo¹.

Questi Paesi hanno sofferto, a partire dai primi anni '90, di una grave crisi economica dovuta al passaggio da un sistema chiuso ad un mercato internazionale, reso ancora più concorrenziale dalla globalizzazione e ciò ha contribuito ad inasprire i contrasti interni, portando alla disgregazione tanto dell'Unione Sovietica, quanto della Jugoslavia².

La nascita della Jugoslavia, Paese su cui è incentrato il presente lavoro, è relativamente recente: le popolazioni slave che abitavano i Balcani subirono infatti per secoli la forte influenza dei grandi Imperi confinanti sia dal punto di vista culturale sia politico, e solo con la fine del Primo conflitto mondiale e la disgregazione del grande Impero austro-ungarico poterono costituire un'unica Nazione che prese il nome di Jugoslavia, letteralmente "*terra degli slavi del sud*".

¹ W. BONAPACE, M. PERINO, E. STRUMIA, *I dieci anni che sconvolsero l'Europa, La crisi balcanica (Atti di seminari 2001)*, Torino, 2001, pp. 5 ss.

² *Ibidem*.

Quest'ultima, però, si affermò come Stato moderno solamente a partire dal 1945, anno in cui assunse il nome di Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia (RSFJ).

Le tensioni dovute al difficile mantenimento dell'equilibrio fra etnie, che avevano reso questa zona la “*polveriera d'Europa*”, furono infatti temporaneamente sopite grazie alla salita al potere del maresciallo partigiano Tito³, alla fine del Secondo conflitto mondiale, il quale mantenne unita per ben 35 anni una Federazione formata dalle Repubbliche di Bosnia Erzegovina, Croazia, Macedonia, Montenegro, Serbia e Slovenia. Durante questo periodo, nonostante la persistenza sul territorio di tre consistenti confessioni religiose, quella cattolica presente in Croazia e Slovenia, la religione ortodossa radicata in Serbia, Montenegro e Macedonia e i musulmani stanziati in Bosnia e nella regione serba del Kosovo, la crescita economica e il conseguente benessere facilitarono il mantenimento della pace e l'affermazione dello slogan “*fratellanza e unità*”⁴.

I rapporti fra le Repubbliche, e quelli di queste ultime con le importanti minoranze presenti al loro interno, erano stati regolati dalla Costituzione del 1974 la quale prevedeva alcune riforme di decentramento, quali maggiori poteri per quei Paesi che avessero avuto un proprio corpo di polizia, una magistratura indipendente da quella della Federazione e un banca centrale nazionale. Era inoltre riconosciuto lo status di regioni autonome alla Vojvodina e al Kosovo, ed istituito un complesso meccanismo di rotazione del Presidente della Federazione: per garantire la parità delle Repubbliche e tenere a bada le rivendicazioni indipendentiste, la presidenza veniva affidata ad un organo collegiale formato da 8 membri, uno per Paese o regione autonoma, all'interno del quale il Presidente era soltanto un *primus inter partes*⁵.

³ Josip Broz, noto come Tito nacque da una famiglia di origine slovena-croata nel 1892. Dopo aver partecipato nel 1920 alla fondazione del Partito comunista di Jugoslavia (KPJ) egli diede un importante contributo alla liberazione del Paese come maresciallo partigiano durante la Seconda guerra mondiale, sede in cui assunse il nome di battaglia con cui divenne celebre. Fu Primo ministro dal 1945 fino alla sua elezione a Presidente della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia nel 1953, carica che occupò fino alla sua morte, avvenuta il 4 maggio 1980 a Lubiana.

La biografia completa è consultabile al sito <http://www.storiaxisecolo.it/Resistenza/resistenzaeuro7a.htm>.

⁴ W. BONAPACE, M. PERINO, E. STRUMIA, *I dieci anni che sconvolsero l'Europa, La crisi balcanica (Atti di seminari 2001)*, cit., pp. 11 ss.

⁵ A. MARZO MAGNO, *La guerra dei dieci anni*, Milano, 2019, p. 32.

Fu questo il sistema che si cercò di utilizzare per mantenere unita la Federazione dopo la morte di Tito, avvenuta nel 1980, ma la mancanza di una figura forte e carismatica a capo della presidenza gettò le basi per il processo di disgregazione che ebbe luogo negli anni successivi.

In quel frangente veniva eletto in Serbia Slobodan Milosevic, politico fortemente nazionalista: nato nel 1941 nella piccola città serba di Pozarevac da una famiglia montenegrina, studiò giurisprudenza a Belgrado, dove conobbe Ivan Stambolic, politico che contribuì fortemente alla sua scalata al potere all'interno delle istituzioni serbe fino ad arrivare a ricoprire, a partire dal 1989, la carica di Presidente della Serbia⁶.

Il conflitto che ha segnato per un decennio i Balcani si legò alla figura di Milosevic a cominciare dal suo inizio: la disgregazione del sistema jugoslavo ebbe inizio quando, nel Kosovo, lo Stato Federale manifestò la sua incapacità nel proteggere i propri cittadini e i loro diritti. Fu proprio nel Kosovo che il Presidente serbo in carica Stambolic decise di mandare Milosevic nell'aprile del 1987. Egli venne accolto dalla minoranza serba della regione che protestava nei confronti dei soprusi di cui era oggetto da parte della maggioranza albanese. Quando la protesta si fece più accesa Milosevic decise di intervenire pronunciando una frase che lo avrebbe fatto divenire da quel momento in poi il difensore dei serbi, non solamente di quelli del Kosovo:

<<Nessuno vi picchierà mai più, non dovrete abbandonare la vostra terra perché è difficile viverci: non dovette tollerare questa situazione, al contrario dovette cambiarla>>⁷.

L'esplosione della violenza su base etnica in Jugoslavia trovò le sue radici in questa affermazione, e Milosevic ebbe modo di apprendere in questa occasione che il modo più rapido per scalare il potere era quello di utilizzare il nazionalismo, di strumentalizzarlo, fomentando le masse in modo da poterne ottenere un proprio giovamento politico. Fu così che, una volta costretto Stambolic a lasciare la presidenza dopo essere stato messo in minoranza durante l'assemblea della Lega dei

⁶ *Ivi*, p. 35.

⁷ *Ivi*, p. 36.

comunisti serbi tenutasi nel settembre 1987, Milosevic venne eletto Presidente della Repubblica serba e poté dar avvio ad una vera e propria “crociata” per la conquista di tutta la Jugoslavia⁸.

Dopo il Kosovo fu il turno dell'altra regione autonoma, la Vojvodina, in cui un treno di nazionalisti serbi kosovari inviato da Belgrado rovesciò il governo in carica, e del Montenegro dove il Presidente fu sostituito da un uomo di fiducia del leader serbo. La Serbia aumentò così rapidamente la propria influenza sul territorio della Federazione (nel 1989 controllava circa la metà della Jugoslavia) mentre quest'ultima dimostrava tutta la sua debolezza. Il Presidente jugoslavo Dizdarevic tenette infatti discorsi alle folle in cui tentava di difendere l'unità e la fratellanza propugnate nell'era di Tito, mettendo il popolo in guardia dalla pericolosità dell'imboccare la via dei conflitti nazionalistici; fu invece presto costretto a cedere a Milosevic, permettendogli di usare l'esercito federale per sedare le rivolte verificatesi nel Kosovo⁹.

La Repubblica che a questo punto divenne obiettivo del progetto di espansione di Belgrado fu la Slovenia, dove la libertà di espressione, concessa ai cittadini grazie all'elezione del riformista Kucan¹⁰, stava portando a mettere in discussione lo stesso partito comunista. Ad un tentativo d'intimidazione da parte dell'esercito e dei sostenitori di Milosevic, il Presidente sloveno rispose cercando di apportare una modifica alla Costituzione che gli permettesse di eliminare l'influenza di Belgrado, (che era capitale sia della Serbia sia della Jugoslavia), prevedendo la supremazia degli interessi statali rispetto a quelli federali¹¹.

Milosevic decise di affrontare la ribellione slovena con la forza, inviando ancora una volta un convoglio di nazionalisti serbi verso Lubiana, ai quali tuttavia fu impedito di

⁸ A. MARZO MAGNO, *La guerra dei dieci anni*, cit., p. 37.

⁹ *Ivi*, pp. 41 ss.

¹⁰ Milan Kucan, classe 1941, viene tutt'oggi riconosciuto come una delle personalità più importanti dello Stato sloveno. Dopo aver studiato giurisprudenza e aver avviato una brillante carriera politica fin da giovanissimo, scalò il potere fino a divenire prima presidente del Comitato centrale sloveno e poi, nel 1990, Presidente sloveno della Repubblica ancora parte della Federazione jugoslava. Anche dopo l'ottenimento dell'indipendenza gli elettori sloveni confermarono per ben due mandati la fiducia nei confronti di Kucan, presidente riformista che fece della Slovenia un'isola di libertà all'interno del regime comunista.

A. MARZO MAGNO, *La guerra dei dieci anni*, cit., p. 39.

¹¹ A. MARZO MAGNO, *La guerra dei dieci anni*, cit., p. 48.

arrivare a destinazione dalla Croazia che negò il passaggio sulle proprie ferrovie. La presa di posizione croata pose le basi per un'alleanza tra Repubbliche confinanti che ebbe occasione di manifestarsi nuovamente in occasione del Congresso della Lega comunista jugoslava del 1990. In seno all'assemblea, l'uomo forte di Belgrado deteneva ormai tutti i voti della maggioranza (controllando Serbia, Montenegro, Kosovo e Vojvodina), potendo quindi pilotare le decisioni che dovevano essere prese in quella sede, e nello specifico rigettando ogni proposta proveniente dalla Slovenia. Accadde così che sia la delegazione slovena sia quella croata abbandonassero il Congresso portando la Lega dei comunisti jugoslavi a sciogliersi¹².

La Slovenia fu quindi la prima delle sei Repubbliche a dichiarare la propria indipendenza nel 1991 e la risposta federale fu l'invio dell'esercito, ma lo Stato secessionista riuscì in soli dieci giorni a guadagnarsi sul campo di battaglia il diritto a divenire indipendente, umiliando quello che era considerato uno degli eserciti più efficienti d'Europa, ovvero l'Armata Popolare Jugoslava¹³.

A partire da quel momento la RSFJ smise di esistere, lasciando il posto ad una guerra che si spostò velocemente anche al resto dei Balcani. Seguendo l'esempio sloveno infatti, anche Macedonia, Croazia e Bosnia Erzegovina dichiararono la loro indipendenza a seguito delle prime elezioni pluripartitiche successive al regime: mentre nel primo caso non si arrivò nemmeno allo scontro armato, la forte minoranza serba presente nel territorio croato venne infiammata dai nazionalisti e sviluppò un sentimento di contrapposizione netta nei confronti dei croati¹⁴.

Circa il 12% della popolazione residente nella Nazione con capitale Zagabria era infatti di nazionalità serba e vi erano talune zone in cui la concentrazione era molto più elevata rispetto alla restante porzione di territorio croato: fra di esse vi era la Krajina con capitale Knin, nell'entroterra dalmata, la quale, autoproclamandosi

¹² *Ivi*, pp. 38 ss.

¹³ *Ivi*, pp. 29 ss.

¹⁴ Esattamente come era accaduto nella regione autonoma del Kosovo, i nazionalisti usarono la paura dei serbi presenti come minoranza all'interno di altre Repubbliche per fomentare il conflitto: in Croazia fu il nazionalista Vojislav Seselj a strumentalizzare la paura dei serbi che temevano di poter essere sopraffatti dalla maggioranza, appartenente ad un gruppo etnico visto come necessariamente contrapposto al proprio.

W. BONAPACE, M. PERINO, E. STRUMIA, *I dieci anni che sconvolsero l'Europa, La crisi balcanica (Atti di seminari 2001)*, cit., p. 21.

regione autonoma in forza della sua composizione demografica, costituì l'epicentro del conflitto serbo-croato, rendendosi teatro di alcuni fra gli episodi più atroci delle guerre jugoslave, i quali costituirono il principale oggetto di discussione fra Croazia e Serbia davanti alla Corte internazionale di giustizia¹⁵. Belgrado intervenne perché non poteva accettare che, attraverso la dichiarazione d'indipendenza e la Costituzione della Repubblica di Croazia, la popolazione serba che viveva in quei territori divenisse una minoranza nazionale in uno "Stato dei croati"¹⁶. La Serbia chiese quindi garanzie specifiche per i cittadini serbi, rivolgendo simbolicamente la richiesta che la nuova bandiera croata non arrivasse mai a sventolare sul cielo di Knin ma si passò ben presto all'uso delle armi per difendere le rivendicazioni serbe¹⁷.

¹⁵ A. MARZO MAGNO, *La guerra dei dieci anni*, cit., pp. 75 ss.

¹⁶ Ancora oggi il testo della Costituzione croata, in vigore dal 22 dicembre 1990, nel preambolo riconosce in primis la Repubblica di Croazia come *Stato nazionale del popolo croato*, anche se viene in seguito previsto un lungo elenco di minoranze nazionali riconosciute (Serbi, Cechi, Slovacchi, Italiani, Ungheresi, Sloveni, Polacchi, Rom, Turchi, Valacchi, Albanesi etc) la cui condizione giuridica è stata parificata a quella dei croati, anche grazie all'art. 15 che sancisce il principio di uguaglianza.

D. E. TOSI, *Diritto alla lingua in Europa*, Torino, 2017, pp. 271 ss.

¹⁷ A. MARZO MAGNO, *La guerra dei dieci anni*, cit., pp. 78 ss.